



Beni comuni e pratiche informali L'esperienza di Lab!Puzzle

di Edmilson Miravam Baptista, Alessia Manzi, Andrea Sciannimanico

Seminario Cura della città e cittadinanza democratica
a.a. 2018/2019

Beni comuni e pratiche informali: l'esperienza di Lab!Puzzle

*“Viaggiando ci s'accorge che le differenze si perdono: ogni città va somigliando a tutte le città, i luoghi si scambiano forma ordine distanze, un pulviscolo informe invade i continenti.”
(Italo Calvino, Le città invisibili)*

1. Introduzione

Le città sono sempre state la “culla del cambiamento”. Nonostante nel corso dei secoli gli agglomerati urbani si siano adeguati ai modelli di produzione del periodo storico di riferimento, nella loro struttura di “*polis*”- intesa come centro di partecipazione e democrazia- non hanno mai sofferto l'assenza di luoghi in cui poter contribuire al miglioramento delle condizioni di vita delle persone da cui erano abitate.¹ Con l'avanzata del sistema capitalistico e l'avvento della globalizzazione la “vecchia città”, ideata in maniera funzionale alle industrie ma ancora ricca di spazi dedicati alla politica e alla socialità, è stata completamente smantellata.

Nelle città di oggi, quelle “globalizzate”, è il mercato finanziario a decidere. La deregolamentazione, quale diminuzione degli interventi delle politiche pubbliche nella geografia cittadina, si lega alla “deurbanizzazione”. Un'espressione, questa, usata da Saskia Sassen per spiegare come *“la città si svuoti della propria dimensione urbana, con i luoghi di incontro e intrattenimento pubblico diventati mezzo di rendita per le corporation immobiliari e gli ambienti pubblici, non più governati dalle amministrazioni cittadine, resi strumentali al business delle compagnie finanziarie.”*²

Si assiste dunque a una netta trasformazione delle realtà urbane, modellate sulle esigenze del neoliberismo. Rioni una volta abitati dalle fasce sociali più deboli e ritenuti degradati a causa di una scarsa manutenzione dell'arredamento urbano, o per la scarsa efficienza dei servizi, attirano l'attenzione di grandi multinazionali e importanti gruppi immobiliari.

E quali strumenti utilizzare per costruire le fondamenta della città neoliberista? Come giustificare l'attuazione di un programma di “*riqualificazione urbana*” che mira ad aumentare i capitali costringendo famiglie, operai e anziani ad abbandonare quei quartieri in cui si conservava ancora una dimensione comunitaria?

Un turismo predatorio e il consumismo sono stati i pilastri su cui fonda l'edificazione di un nuovo modello di città adatto ai cosiddetti “*city users*”³ o a

¹D. Harvey, “Movimenti di cittadini comuni”, <https://comune-info.net/cittadini-ribelli/>.

²A. Bortolotti, “La città globale secondo Saskia Sassen”, <https://www.pandorarivista.it/articoli/la-citta-globale-saskia-sassen/>.

³C. Caciagli, “Le città nell'epoca neo-liberista”, <https://jacobinitalia.it/le-citta-nellepoca-neo-liberista/>.

una classe media capace di adattarsi al nuovo stile urbano. Non è infatti difficile trovare le vie cittadine dedicate allo shopping costellate ovunque dagli stessi brand o, ancora, notare come elementi caratterizzanti un quartiere popolare vengano poi adattati ad attrazione turistica (è il caso dei panni stessi fra i vicoli di Napoli, ad esempio). La città, prostrata al consumismo, è risucchiata nel vortice della “gentrificazione”; quale trasformazione di uno specifico territorio urbano e delle relative condizioni sociali, economiche e culturali di riferimento, a cui segue un aumento dei prezzi degli immobili e un cambiamento della conformazione originaria di quel luogo. Secondo quanto spiegato da vari studiosi, fra cui proprio la Sassen, questo meccanismo fa venire a galla le diseguaglianze sociali che spaccano a metà la metropoli e crea solo marginalità.



Chi non rientra nella cintura di reddito necessaria per adattarsi ai ritmi della città globale, automaticamente esce da quei confini. Difatti, allo sviluppo di quartieri molto ricchi e improntati allo “spendere” si affiancano periferie dormitorio ed emarginate. Una sorta di vero e proprio “non luogo” in cui gli individui si ritrovano a vivere distanti dai “posti a loro familiari”, e le relazioni

che nascono risultano essere frammentate e sconnesse.⁴

La città contemporanea così presentata e amministrata dalle leggi della finanza e privata del welfare state è “all'origine di insicurezza urbana, degrado urbano, conflitto nell'uso degli spazi urbani, nel sorgere di aree in cui vengono relegati povertà ed esclusione (migranti e senza fissa dimora), barriere che impediscono la libertà di movimento e di espressione (scarsi collegamenti con il centro cittadino, barriere architettoniche, mancanza di spazi verdi, ecc..)”⁵

La città neoliberista non è sorta senza ricevere critica. Fin da quando la metropoli comincia a essere abbandonata alla mercé degli investimenti finanziari, studiosi e attivisti iniziano ad opporsi a questo tipo di sviluppo urbano.

Tra i critici più conosciuti troviamo Henri Lefebvre, che già prima del '68 osserva con occhio critico una Parigi spogliata dai suoi vecchi abiti. Nel suo saggio “*Il diritto alla città*” (1967) - ove il sociologo immaginava come la crescita del tessuto urbano avrebbe cancellato i confini con la campagna - Lefebvre parla di questo diritto come un “grido e una richiesta”. Secondo Harvey - altro studioso contemporaneo di matrice marxista che analizza le trasformazioni urbane frutto del capitalismo - l'urlo è rivolto nei confronti della crisi esistenziale vissuta in un

⁴ C. Buda, “Comunità urbane in azione: quando la città è un bene comune”, in M.C. Marchetti e A. Millefiorini, a cura di, Partecipazione civica, beni comuni e cura della città, Milano, Franco Angeli, 2017.

⁵ C. Iaione, “La città come bene comune”, Aedon. Rivista di Arti e diritto on line, 1: 2013, <http://www.aedon.mulino.it/archivio/2013/1/iaione.htm>.

contesto urbano alienante; mentre la domanda è figlia dell'esigenza di immaginare una città alternativa. Meno individualista.⁶ Proprio in quegli anni David Harvey racconta di aver trovato un poster che illustrava scene di una vita parigina già scomparse all'epoca, e di una città ormai divenuta un ricordo sbiadito rispetto alle illustrazioni di quel manifesto. “La gioiosa vita di quartiere”- racconta Harvey- “tra piazzette colme di persone intente a chiacchierare, aveva ormai lasciato il posto a una Parigi stravolta: rioni periferici destinati agli alloggi popolari e un'architettura nuova che sostituiva il vecchio”.⁷ È a Parigi, dove di lì a poco si accenderà la miccia che infiammerà il famoso maggio francese, che si sviluppano i primi movimenti sociali nati in opposizione al dilagante individualismo cittadino. Per *movimenti sociali* si intendono attori collettivi, fluidi, formati da un numero più o meno elevato di partecipanti, che si mobilitano in modo solidale, anticonvenzionale e conflittuale; rivendicando diritti e valori di cui avvertono il mancato soddisfacimento. Fra gli anni '90 e gli inizi del nuovo millennio questi movimenti diventano protagonisti delle proteste esplose contro la globalizzazione, quale processo che in quel periodo raggiunge il proprio apice e cancella quasi del tutto lo stato sociale. La privatizzazione dei servizi pubblici, le trasformazioni avvenute in un mondo del lavoro basato su flessibilità e precarietà, le devastazioni ambientali, i diritti di cittadinanza, la necessità di avere un tetto sulla testa e le manovre finanziarie intente a sanare ingenti “debiti pubblici”, poi pagati dai cittadini, mostrano un assetto mondiale disinteressato alle esigenze degli individui. La necessità di affermare come “un altro mondo sia possibile” e la volontà di prendere parola sulle decisioni che riguardano le proprie vite, spingono migliaia di persone a ribellarsi e a rivendicare una partecipazione del basso, diretta. Porto Alegre in Brasile (1989)⁸ e *Right To City Alliance* (Atalanta, 2007) negli Stati Uniti,⁹ per esempio, diventano le due principali contestazioni ispiratrici dei movimenti che poi si diffonderanno anche in Europa più o meno in quello stesso periodo.

Nel 2008, sul Vecchio Continente si abbatte una grave crisi economica ad oggi ancora presente. La disoccupazione raggiunge percentuali altissime e i salari ridotti disegnano un futuro incerto. Il senso di solitudine e l'incertezza del domani accompagnano la quotidianità di migliaia di persone. C'è, però, chi decide di reagire e si organizza a quello scenario da rifiutare e ricostruire secondo le proprie esigenze. Tra i più grandi movimenti nati dall'altra parte dell'Oceano possono essere ricondotte le reti dei “No Global” al G8 di Genova 2001 e gli Indignados in Spagna.

Sempre in quel periodo, le lotte contro la globalizzazione si intrecciano con quelle contro i processi di neo-liberalizzazione ricadenti sulle città. Il tessuto urbano si

⁶ D. Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte, 2016.

⁷ D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.

⁸ La popolazione (1,3 milioni di abitanti) chiede di poter partecipare attivamente all'elaborazione e allo sviluppo della politica municipale.

⁹ La working class statunitense, e tutti i soggetti più svantaggiati della società, iniziano ad opporsi ai processi di gentrificazione.

trasforma nel luogo di azione dei Movimenti Sociali Urbani, quali attori politici e sociali che mettono in pratica strategie conflittuali e mobilitazioni raccolte in un grande slogan: il “diritto alla città”. Sostanzialmente, si tratta di soggetti che attraverso alcune pratiche basate sui principi dell'autogestione e dell'autogoverno propongono altre forme decisionali. Spesso questa rivendicazione è stata rilanciata occupando spazi ed edifici abbandonati, sottratti al mercato e adoperati per mostrare *“altre modalità di riuso e rifunzionalizzazione dei vuoti urbani, con pratiche formali e informali di riappropriazione che sono espressione di creatività e di vitalità delle aree urbane”*.¹⁰

In Italia, specie a partire dal Forum dell'Acqua Pubblica e la relativa campagna referendaria (2011), i movimenti sociali urbani hanno legato il diritto alla città a un altro importante tema: quello dei beni comuni. I *commons* si sono trasformati in un catalizzatore di domande sociali con cui chiedere un diverso utilizzo del territorio. Prima della discussione sull'acqua pubblica intesa come bene comune, già nel 2007 il dibattito sui beni comuni viene avviato mediante l'istituzione della Commissione Rodotà, che presso il Ministero di Grazia e Giustizia si insedia per revisionare le norme inerenti i beni pubblici.

Secondo Stefano Rodotà, il giurista da cui prende il nome il gruppo di studio, i beni comuni *“esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona. Essi devono essere tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future. Sono collocati fuori commercio e ne deve in ogni modo essere garantita la fruizione collettiva. Essi devono essere tutelati e salvaguardati dall'ordinamento giuridico, anche a beneficio delle generazioni future. Sono collocati fuori commercio e ne deve in ogni modo essere garantita la fruizione collettiva”*.¹¹

Riprendendo la “funzione sociale” dei beni comuni, le principali città italiane diventano i luoghi in cui si avviano interessanti sperimentazioni di riappropriazione e di partecipazione dal basso. Roma vanta un alto numero di queste esperienze- formali e non- come il Teatro Valle Occupato e il Nuovo Cinema Palazzo¹² a cui poi seguono anche i Centri Sociali, che tramite alcune rivendicazioni territoriali rientrano nel cerchio dei “beni comuni”.

2. L'esperienza di Lab!Puzzle

Fra gli spazi sottratti ai profitti del mercato, sul territorio romano non va dimenticata l'esperienza di Lab!Puzzle, nata in zona Tufello, nel quartiere Montesacro del III Municipio.

È il mese di febbraio del 2011 quando un gruppo di studenti universitari e giovani precari decide di entrare in uno stabile di quattro piani, vuoto, in Via Monte Meta

¹⁰ R. Galdini e A. Marata, a cura di, “La città creativa”, CNAPPC, 2017.

¹¹ Art.1, comma 3, paragrafo C, proposta legge delega per la modifica del capo II del libro II del Codice Civile.

¹²Le due esperienze sono frutto di occupazioni avviate per un nuovo modo di gestire fondi e proposte culturali.

21: *“molte delle persone che hanno dato vita a questa esperienza avevano animato anche altri spazi”*, spiega un attivista. Negli anni precedenti alla nascita di Lab!Puzzle, il quartiere aveva visto altri due esempi di riappropriazione informale: il *cinema Horus* e il *CSA Astra19*, in cui si desidera portare avanti un'altra proposta di cultura e socialità rispetto a un territorio che giorno dopo giorno rischia di essere consumato anch'esso dalla gentrificazione.

Lo spazio è occupato a pochi mesi dalla fine de “L'Onda”, il movimento studentesco di protesta contro la Riforma Gelmini: *“era in atto un vero e proprio attacco al diritto allo studio”*, raccontano gli attivisti. La richiesta di affitti calmierati al posto dei costi troppo elevati per il canone di una stanza nei quartieri più gentrificati della città, biblioteche dove poter studiare, borse di studio contro la decisione della Laziodisu (ente regionale per il diritto allo studio)- che per 41.000 studenti fuori sede aveva stanziato risorse disponibili solo 1.160 persone, mentre non erano previste agevolazioni sulla mobilità dei non residenti nella capitale-, insieme alla figura dell'idoneo non vincitore che impediva a decine di studenti la possibilità di accedere agli studentati sono le motivazioni che portano i giovani a riprendersi uno luogo abbandonato in cui dare concretezza a quelle prospettive rese mancanti. Ancora adesso, l'assenza di politiche abitative e di affitti contenuti lede profondamente al diritto allo studio per le giovani generazioni socialmente vulnerabili. A Roma, i costi affittuari insostenibili si uniscono a lavori sottopagati e privi di tutela, gravando pesantemente sui giovani. Una situazione intollerabile a cui si prova a mettere freno immaginando un'alternativa serena, *“fatta di socialità cooperativa e non competitiva”*.

Quando i ragazzi e le ragazze entrano negli spazi di Via Monte Meta, l'edificio era stato abbandonato ormai da tempo. *“Prima c'erano gli uffici del catasto, poi quelli dell'Asl”*, dicono ancora gli attivisti. Il quartiere di riferimento è una zona abitata da molti migranti economici e in cui la dispersione scolastica ha raggiunto i livelli più alti fra i vari municipi romani. Inoltre si tratta di un territorio segnato dalla speculazione e da stabili- di proprietà pubblica o privata- dimenticati, a fronte della carenza di spazi di aggregazione, biblioteche, case che Lab!Puzzle fornisce secondo le pratiche del mutualismo.

3. Attori e funzioni del bene

“Lab!Puzzle è una collettività di soggetti diversi che si riconosce come attore collettivo collocato in un contesto socio- territoriale in cui produce funzioni aggregative, valori sociali e beni relazioni non mercantili e servizi gratuiti estranei alle influenze delle istituzioni pubbliche”.¹³

Attualmente, all'interno dell'edificio vivono una dozzina di persone- fra cui un paio di nazionalità non italiana- di età compresa fra i 20 e i 35 anni. Si tratta di studenti, lavoratori precari e giovani che non avrebbero la possibilità di uscire dal nucleo

¹³Sezione I. Principi dello Statuto

famigliare. Le stanze possono ospitare fino a un massimo di 15 studenti. Nello Statuto dello spazio questi vengono richiamati come “coabitanti”.

Oltre ai “coabitanti”, al progetto prendono parte anche un gruppo di persone esterno, di età e condizione sociale fra loro diversa. I soggetti che prendono parte alle diverse attività e ai momenti aggregativi sono oltre un centinaio: un dato che si rileva anche dal numero di iscritti alla mailing- list (attive 20). Tuttavia, però, sebbene la lista degli iscritti alla mail sia elevata, il numero reale dei partecipanti alle assemblee e ai progetti oscilla a seconda dei ritmi di vita e dei periodi. Le persone principalmente presenti sono quelle che gestiscono i diversi progetti.

Spesso i partecipanti più attivi sono i “referenti” delle varie attività. Ogni persona dedica gratuitamente in media 7/8 ore del proprio tempo ai progetti in cui è coinvolto. Obiettivo delle soggettività impegnate ad animare i locali di Via Monte Meta 21 è il miglioramento delle “condizioni di vita della comunità, riqualificando le relazioni sociali in senso comunitario e partecipativo, favorendo non semplicemente l'incontro tra differenze (generi, generazioni, lingue e culture)”.¹⁴

Lab!Puzzle “diffonde buone pratiche di risparmio, autorecupero, riuso e riciclo dei materiali di scarto, cura e conservazione dei beni naturali, ambientali e paesistici”. L'esperienza di Lab!Puzzle è frutto della sinergia di numerosi soggetti che, condividendo principi e obiettivi, oggi si riconoscono come “comunità” che sperimenta le pratiche di democrazia diretta e partecipativa.¹⁵ Dopo alcune suddivisioni- tra spazio privato (abitativo) e spazio comune- si è iniziato a mettere i tasselli per edificare un senso di appartenenza a una comunità e uno stile di vita condiviso che sottraesse i tempi di vita alla mercificazione e allo sfruttamento. La presenza di questo spazio sul territorio non è da intendersi come “un'isola felice”: i collegamenti ai conflitti urbani e agli altri movimenti sociali è ben visibile dai flyers, i murales, gli adesivi che arricchiscono e colorano le pareti dello stabile. Immagini utili a veicolare quei messaggi che ricordano i principi a cui l'esperienza si ispira e volti a disegnare un mondo diverso e non soltanto a livello locale. I richiami ai movimenti Non Una di Meno, No Tav, No Muos, Collettivi studenteschi, dimostrano l'interesse di questa realtà a voler costruire un'alternativa alle discriminazioni di genere, alle devastazioni ambientali che vengono vissuti su tutti i territori.

4. Progettualità e attività

La progettualità di Lab!Puzzle si riconosce nei principi della carta “Decide Roma”, una dichiarazione adottata da vari spazi sociali che riconoscono il bisogno di avere una città distante dall'emarginazione e dai processi speculativi intenti a disegnare un territorio totalmente diverso dalle esigenze di chi lo abita.¹⁶

¹⁴Punto 6), Sezione I, Principi dello Statuto

¹⁵Statuto, Principi, 1)

¹⁶ "A Roma decide la città: nasce la Carta dei beni comuni urbani", Il Manifesto, 6/5/2016.

Nel corso degli anni, la riappropriazione dello stabile in Via Monte Meta 21 ha dato vita a una variegata comunità che si riconosce come “un'istituzione autonoma del comune”e- secondo quanto affermato nel Preambolo dello Statuto- “cantiere aperto alla co- progettazione sociale di quanti abbiano intenzione di dividerne valori e pratiche comunitarie”.

Le decisioni inerenti le attività e lo spazio seguono il “principio di sussidiarietà orizzontale e lo scopo di mostrare come la società sia capace di dotarsi dal basso di istituti e istituzioni fondate sulla partecipazione e sulla decisione di molti; caratteristiche con cui la stessa si valorizza e si rende autonoma.”¹⁷

Su questi parametri, la programmazione delle attività di Lab!Puzzle si intersecano con le esigenze del territorio e rientrano nei campi di: aggregazione sociale, cultura, formazione, assistenza, tutela, orientamento, coabitazione, coworking.

Attualmente, nei locali dell'edificio occupato al Tufello sono presenti le seguenti progettualità:

- **PopUp!**, spazio di coworking. Luogo condiviso, aperto e dotato di postazioni internet. È accessibile a coloro che abbiano partite iva o siano freelance, lavoratori autonomi e precari.
- **Sportello polifunzionale per i diritti di cittadinanza Tuteliamoci**, destinato a italiani, comunitari e non comunitari che abbiano bisogno di assistenza legale e fiscale, orientamento ai servizi, sostegno in pratiche burocratiche e amministrative. Offre un servizio bi- settimanale (martedì 10-13; venerdì 16.30- 19.30).
- **Scuola di italiano per migranti**, con classi frequentate da una trentina di studenti e studentesse. I corsi di insegnamento della lingua e della cultura italiana sono rivolti agli adulti (lunedì, martedì e giovedì dalle 20.30 alle 22). All'interno di questo progetto c'è anche un corso attivato esclusivamente per le donne e le bambine migranti (martedì e giovedì 14- 15.30). Gli insegnanti del corso formano, sempre in chiave volontaria, eventuali altri volontari interessati a coadiuvarli nel progetto.



¹⁷Statuto, Scopi

- ***Scuola popolare Carla Verbano***, dedicata al sostegno post- scolastico di bambini e bambine, ragazzi e ragazze che frequentano la scuola dell'obbligo; oltre al ritorno in formazione degli adulti (martedì e giovedì dalle 16.30 alle 18.30). Ciò ha permesso a giovani studenti universitari del quartiere che nel ruolo di “peer educator” scambiano competenze e non rivestono la tradizionale figura del docente.
- ***Scuola popolare di fumetto e illustrazione***, quale luogo di incontro e scambio di competenze sul mondo dell'arte figurativa, dell'editoria e della narrazione. I corsi sono periodici e riguardano le tecniche base del disegno fino a raggiungere livelli più elevati di illustrazione, inchiostrostrazione, ecc. adoperando vari metodi per illustrare e disegnare. La scuola è oggi rivolta, con un corso base e uno avanzato, ad adulti (oltre 14 anni) ma è in corso di attivazione anche una classe junior.
- ***Cohousing***, quale spazio destinato a giovani studenti e precari usciti dal nucleo familiare e qui “coabitanti” di un luogo in cui vivere secondo i criteri della condivisione e adottando uno stile di socialità diverso, che rende concreto diverse forme dell'abitare e della socialità. Dal 2011 ad oggi, il cohousing ha ospitato oltre 50 persone di età inferiore ai 35 anni. Si tratta del progetto pilota con cui si è sviluppato questo spazio sociale. La presenza dei coabitanti è molto importante per accogliere le singole individualità che di volta in volta attraversano questo luogo, purché siano in sintonia coi principi pronunciati nel preambolo dello Statuto. Si può accedere al progetto in seguito alla richiesta presentata allo sportello abitativo attivato nel progetto “Tuteliamoci” e dopo un periodo di prova in cui si verrà seguiti da un tutor. Per tutelare l'equilibrio delle relazioni, al cohousing sono ammessi solo singoli e con una permanenza massima di 5 anni. La durata della permanenza può variare in base alle esigenze dei singoli.
- ***Officine digitali***, progetto nato per favorire l'incontro fra gli abitanti del quartiere che possano scambiare conoscenze legate al mondo dell'informatica. Ogni giovedì, alle 18, diverse persone si ritrovano insieme per riparare software, organizzare iniziative sulla tecnologia, diffondendo materiale inedito e contribuendo ad aggiornare piattaforme cooperative, facendo conoscere la cultura dell'open source e delle piattaforme virtuose di e- commerce;
- ***Repair Cafè***, un'officina impegnata nel riuso e riciclo di vecchi oggetti, riparazioni. Si organizzano anche corsi sull'autorecupero e serate dedicate a tematiche sociali, ecologiche e contro il consumismo, lo spreco e l'obsolescenza programmata.
- ***Biblio/ mediateca e aula studio “Simon Bolivar”***, il cui logo richiama Starbucks ma ha impresso il voto dell'omonimo rivoluzionario venezuelano. È uno spazio aperto dalle 10 alle 19.30 in un quartiere carente di luoghi in cui studiare e diffondere un altro tipo di cultura.

Per realizzare questi obiettivi, Lab!Puzzle porta avanti la propria progettualità anche secondo i principi dell'autogoverno e del mutualismo: secondo quanto affermato da Dardot e Laval, si fa riferimento a una “amministrazione delle cose” e si coniuga a un agire comune, collettivo, da realizzare proprio attraverso modalità di democrazia diretta.¹⁸

La progettualità dello spazio, infatti, non può essere ricondotta all'ottenimento dei profitti: tutte le attività avviate presso i locali di Via Monte Meta 21 si oppongono ai criteri privatistici e clientelari. Ogni progetto è destinato a un'utenza eterogenea e che si riconosca nei principi riconosciuti dalla comunità di Puzzle.

Il mutuo soccorso non va confuso con la sostituzione della comunità di Lab!Puzzle alle carenze delle istituzioni politiche. Il mutualismo affonda le proprie radici nell'800 e oggi riprende l'esempio delle Società di Mutuo Soccorso con cui si affermava un “agire da sé, un fare da sé” che Durkheim associa a un altro tipo di solidarietà. Questa, nel pensiero del sociologo, è nettamente differente dalla “solidarietà” letta in chiave “caritatevole”. In questi casi, la solidarietà diventa un mezzo di organizzazione politica ed emancipazione sociale che costruisce le premesse per una forma di stato in cui ci sia il pieno riconoscimento dei diritti sociali.¹⁹

In contrapposizione a una società che vede lo smantellamento del Welfare State, dunque, “resistenza- mutualismo, disegnano gli spazi per l'inserimento del pensiero, l'intendimento della realtà e delle sue contraddizioni, la teoria. Quindi la politica”.²⁰

“Non avrei mai voluto che qualcuno decidesse per me. Si vede di cosa c'è bisogno e le persone si attivano”. Questo è uno dei concetti più volte ribadito dagli attivisti. Una chiave di lettura che potrebbe essere interpretata alla luce del cosiddetto “mutualismo conflittuale”. Questo tipo di mutualismo è politico e conflittuale. Esso non accetta in maniera passiva soluzioni lenitive allo smantellamento del welfare state e cerca, attraverso le proprie pratiche di autogestione democratica, il modo per ampliare il campo dei diritti sociali, dei servizi, dei diritti; valorizzando “l'agire in comune”.²¹

Alcune attività sono svolte in collaborazione con altri spazi (come il Cineforum di AstraCult, che si tiene settimanalmente in via Capraia 19 presso il CSA Astra), pur mantenendo la propria autonomia decisionale. Promuovendo un uso collettivo e aperto dello spazio, Lab!Puzzle ospita anche i gruppi di lavoro di Grande Come Una Città, il percorso nato dall'assessorato alla cultura nel III Municipio di Roma e incentrato su tematiche su discussioni e laboratori a sfondo sociale e culturale. Questa cooperazione rientra nella disponibilità dello spazio ad uso comune, non esclusivo, con lo scopo di rendere lo stabile un punto di incontro fra realtà diverse ma con gli stessi valori.

¹⁸ S. Cannavò, *Mutualismo. Ritorno al futuro per la sinistra*, Roma, Edizioni Alegre, Roma 2018, p. 149.

¹⁹ É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Il Saggiatore.

²⁰ S. Cannavò, *op. cit.*, p. 115.

²¹ *Ibidem*, p. 148.

Questo quadro appena ricostruito porta Lab!Puzzle ad essere visto come un “bene comune”; espressione riconosciuta già dalla comunità residente in via Monte Meta 21. Per bene comune si intende “un insieme di beni, materiali e immateriali, il cui arricchimento arricchisce tutti” (Carta della Sussidiarietà di Labsus) e sul piano economico sono caratterizzati da due qualità: rivalità, perchè il maggiore uso da parte di qualcuno ne comporta la diminuzione per qualcun altro; non escludibilità, perchè a nessun può essere impedito l'accesso a quella risorsa. A questa definizione Gregorio Arena aggiunge che “i beni comuni permettono il dispiegarsi della vita sociale, la soluzione di problemi collettivi, la sussistenza dell'uomo nel suo rapporto con gli ecosistemi di cui è parte. Sebbene rivali, essi possono offrire le proprie migliori qualità se governati come tali e accessibili a tutti almeno in via di principio”.

La gestione condivisa di un bene comune si rifà al principio di eguaglianza della nostra Costituzione e crea un vincolo di solidarietà e reciprocità gratuita tra le persone che in quel modo costruiscono qualcosa di comune.

Così come accade a Lab!Puzzle, dove la condivisione delle pratiche e degli scopi in comune hanno creato una “*communitas*” e dato vita a quello che nello specifico viene intitolato come “bene comune urbano”.

Il “bene comune urbano” racchiude i beni materiali, immateriali e digitali che si collocano in un'area cittadina e apportano un miglioramento alla comunità locale e alla qualità della vita urbana. Come già affermato prima, il bene comune urbano è strettamente connesso anche ai beni relazionali. Questi ultimi riguardano la capacità che i beni comuni hanno nella creazione di relazioni umane attraverso la fruizione collettiva del bene stesso, che a Lab!Puzzle si realizza costruendo un senso di appartenenza con il quartiere. In tale modo non si producono beni da poter valutare economicamente ma socialmente e promulgando pratiche cooperative estranee ai profitti monetari e individuali. La gestione condivisa, diretta, dal basso permette che si attivino “le potenzialità di azione collettiva, senza mediazione, in funzione dell'esercizio dei diritti fondamentali delle persone, quali soggetti sociali”; come affermato sia dalla Carta di Labsus che dalla Commissione Rodotà nel 2007.

La possibilità di avere accesso a una serie di laboratori a cui altrimenti, a causa dei costi o della mancanza sul territorio, non si sarebbe mai potuto accedere si conforma a un'altra peculiarità evidenziata dalla definizione della Commissione Rodotà: “il libero sviluppo delle persone”.

Uno degli attivisti presenti a Lab!Puzzle ha infatti dichiarato:

“ho avuto la possibilità di confrontarmi con alcune cose che ho apprezzato e nelle quali ho visto delle prospettive future. Stando qui, ho potuto comprendere come voglio investire le mie energie e cosa non voglio per la mia vita. Ho potuto avere la possibilità di emanciparmi. Di lanciarmi in avventure che forse non avrei mai tentato se non fossi entrato in contatto con questa realtà”.

Una delle ragazze che fa parte del gruppo degli insegnanti, invece, ha assertedo come le sia stata offerta l'opportunità di orientare la propria vita.

“Mi sono messa nei panni di queste persone che arrivano in Italia e non conoscono la nostra lingua. Come mi sentirei in Bangladesh se nessuno mi insegnasse a dire “come stai”? Se non c'è la lingua non c'è niente. Si resta divisi”.

Da queste poche battute si evince come la condivisione e la creazione di legami induca le persone a sentirsi meno sole e a vedere uno spazio come luogo di socialità, e non semplice punto di ritrovo.

5. Modalità di gestione del bene comune urbano e ruoli degli attivisti

Le relazioni della comunità politica e umana di Lab!Puzzle, interne ed esterne, si richiamano ai principi fin qui ampiamente illustrati. Tutte le attività e i progetti, le scelte inerenti agli stessi o allo spazio, vengono decise sul principio dell'orizzontalità e assume la fisionomia di un'auto-organizzazione civica” (Statuto, Sezione II).

Il sistema di gestione degli spazi e dei ruoli viene così suddiviso:

1) Assemblea plenaria: è l'organo decisionale per eccellenza. Tutte le decisioni riguardanti l'uso dello spazio, le scelte politiche e di indirizzo sono rimesse nelle mani dell'assemblea decisionale. Questo strumento si convoca una volta al mese e la sua riunione è pubblicizzata attraverso tutti i canali disponibili. L'ordine del giorno è deciso collettivamente su una mailing list. Si partecipa come singole persone. Non è riconosciuto l'istituto della delega e bisogna riconoscere i principi dell'esperienza. Non essendoci un'organizzazione prestabilita, le idee di gruppi formalizzati sono vagliate dall'assemblea e l'eventuale avvio della progettualità nello spazio sarà in forma individuale. La votazione avviene per consenso, non per maggioranza: ciò presuppone si presti una particolare attenzione al rispetto dell'opinione di tutti i partecipanti.

2. Assemblea di gestione: modifiche o nuove proposte già deliberate sono presentate in assemblea per essere approvate, e si dotano degli strumenti organizzativi migliori per la buona riuscita dei risultati. Sempre all'assemblea plenaria devono essere comunicate eventuali iniziative di autofinanziamento pensate dai singoli progetti.

A luglio, un'assemblea di bilancio analizza le attività svolte durante l'anno. Nel mese di settembre, invece, viene convocata un'assemblea in cui discutere e mettere a punto il programma annuale.

3. Assemblea di gestione dei coabitanti: questa assemblea non è pubblica ma riservata solo ai coabitanti; convocata con cadenza mensile e discute i punti all'ordine del giorno secondo i criteri di democrazia, partecipazione e consenso e adotta lo stesso meccanismo per le decisioni relative agli aspetti della vita in comune. Può funzionare da spazio per risolvere eventuali problematiche nate all'interno della comunità. I coabitanti riconoscono nell'assemblea plenaria

l'organo decisionale sovrano.

Per gestire al meglio l'organizzazione di Lab!Puzzle, la comunità ha deciso di stabilire dei ruoli informali, che hanno mero scopo organizzativo e ruotano periodicamente.

Moderatore dell'assemblea. È nominato ogni tre mesi e ha il compito di garantire che tutti, se lo richiedono, possano prendere parole e si segua il contenuto dell'assemblea; poi raccolto in un verbale reso pubblico. Il testo è redatto da uno o più partecipanti, anche questo seguendo il ritmo dei turni.

Gruppi di lavoro. Sempre su decisione assembleare, ad alcune persone possono essere affidati incarichi particolari di natura tecnica e politica. Al raggiungimento dell'obiettivo, l'incarico si considera cessato. Il delegato non ha potere decisionale ma solo funzione di portavoce degli accordi presi collettivamente.

Gruppo comunicazione. È l'unico gruppo permanente e vi può appartenere qualunque partecipante dell'assemblea. Si preoccupa di diffondere le notizie sulle attività di Puzzle e degli esiti dell'assemblea.

Tesoriere. È nominato annualmente dall'assemblea e visiona la giacenza economica, gestisce e rendiconta le economie collettive. Alla cassa contribuiscono, in base alle proprie esigenze, i coabitanti con un minimo di 5 euro al mese.

Coabitanti. Si preoccupano di mantenere gli spazi fisici del progetto puliti e di custodirli. L'abitabilità degli spazi comuni è condivisa. C'è un tesoriere che resta in carica per sei mesi e gestisce il fondo collettivo.

6. I rapporti con le istituzioni e la dimensione informale

Lab!Puzzle nasce in un edificio di quattro piani, ognuno dei quali ospita determinate attività svolgendo in questo senso funzioni eterogenee. Il bene è condiviso e i suoi utilizzatori lo riconoscono come “bene comune”, malgrado dal punto di vista giuridico, appartenga al comune che lo ha affidato in gestione al III municipio. Per quanto riguarda il riconoscimento sociale, Lab!Puzzle è percepito come un centro sociale piuttosto che come un insieme di persone che senza fine lucrativo gestisce un “bene comune”. Per quanto riguarda il riconoscimento formale da parte delle istituzioni, la comunità dispone di una preassegnazione a titolo gratuito, però dal punto di vista giuridico i coabitanti così come la comunità più estesa che fruisce di questo spazio non hanno nessun diritto sul bene. In altre parole l'esperienza, malgrado i rapporti stabili con l'amministrazione del municipio è a rischio di essere considerata come una forma di occupazione.

Legittimazione uso bene

Lab!Puzzle, così come altre esperienze simili diffuse in Italia, rientra nella definizione di “bene comune” prodotta dalla Commissione Rodotà nel 2007. Grazie al suo Statuto- quale documento “in continua evoluzione che si nutre del

contributo di tutti”²²-, Lab!Puzzle presenta un proprio regolamento e chiede forme di tutela. Non esiste, infatti, solo la procedura del bando per ottenere l'assegnazione degli spazi. Nello Statuto, Lab!Puzzle indica forme alternative per realizzare la fruizione collettiva, la codecisione e le pratiche di autogoverno dello stabile. Di seguito, alcune norme- dalla Costituzione alle leggi statali- e l'esempio di alcuni percorsi di tutela collettiva, valorizzazione e riconoscimento di un bene comune (Chieri, in provincia di Torino; Napoli).

- **L'art. 42, Costituzione:** *“la proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti. La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi di interesse generale”.*
- **Art. 43, Costituzione:** *“a fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione [834, 835, 838 c.c.] e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale”.*
- **Art. 118, Costituzione, 4° comma:** *“Stato, Regioni Città Metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà”.*
- **Art. 8, Testo Unico degli Enti Locali (Decreto Legislativo 18 agosto 2000, n. 267),** comma 1: *“I comuni, anche su base di quartiere o di frazione, valorizzano le libere forme associative e promuovono organismi di partecipazione popolare all'amministrazione locale. I rapporti di tali forme associative sono disciplinati dallo Statuto”*, mentre il comma 3 recita, tra l'altro, che *“nello statuto devono essere previste forme di consultazione della popolazione nonché procedure per l'ammissione di istanze, petizioni e proposte di cittadini singoli o associati dirette a promuovere interventi per la migliore tutela degli interessi collettivi e devono essere, altresì, determinate le garanzie per il loro tempestivo esame”.*

A livello di normativa nazionale, l'art. 8 del Testo Unico degli Enti Locali (Decreto Legislativo 18 agosto 2000, n. 267), al comma 1 stabilisce che “I comuni, anche su base di quartiere o di frazione, valorizzano le libere forme associative e promuovono organismi di partecipazione popolare all'amministrazione locale. I rapporti di tali forme associative e promuovono organismi di partecipazioni popolare all'amministrazione locale. I rapporti di tali forme associative sono disciplinati dallo Statuto”, mentre il comma 3 recita, tra l'altro che “nello statuto devono essere previste forme di consultazione della popolazione nonché

²² Titolo Statuto Lab!Puzzle.

procedure per l'ammissione di stanze, petizioni e proposte di cittadini singoli o associati dirette a promuovere interventi per la migliore tutela degli interessi collettivi e devono essere, altresì, determinate le garanzie per il loro tempestivo esame”.

- **Codice dei contratti pubblici (D.lgs 18 aprile 2016, n. 50)**, approvato al fine di adeguare la normativa nazionale alle Direttive europee nn. 2014/23/UE, 2014/24/UE e 2014/25/UE (richiamo all'art. 118 Costituzione, principio di sussidiarietà orizzontale).
- **Art. 190, D.Lgs. 50/2016, disciplina la figura del baratto amministrativo:** cittadini, o gruppi di cittadini (anche non associati), possono presentare progetti ad enti territoriali che concludano “contratti di partenariato sociale finalizzati alla cura e al miglioramento del verde pubblico o delle strade ovvero al recupero e alla valorizzazione, anche dal punto di vista culturale, di **spazi o immobili in disuso**. A fronte di tali attività gli Enti prevedono **scomputi o esenzioni di tributi o, comunque, degli oneri concessori ad essi dovuti**”.²³ Secondo questa norma di derivazione comunitaria, gli Enti Locali ricevono una delega con cui approvare dei regolamenti che, di volta in volta, possono incentivare la popolazione ad attivarsi e a partecipare alla gestione di spazi di sottratti ad incuria e abbandono. Non è prevista procedura a evidenza pubblica, che in questo caso sarebbe rigida e insufficiente, mentre è prevista solo una verifica dei progetti prima di stipulare un contratto di partenariato²⁴ (si suggerisce il coinvolgimento congiunto delle parti sociali e delle istituzioni locali per effettuare questa verifica, in quanto non è stabilito un organo in merito).
- **Deliberazione della Corte dei Conti Veneto n. 716/2012:** *“il Comune non deve perseguire, costantemente e necessariamente, un risultato soltanto economico in senso stretto nell'utilizzazione dei beni patrimoniali, ma, come ente a fini generali, deve anche curare gli interessi e promuovere lo sviluppo della comunità amministrata”*. E prosegue affermando che *“il principio generale di redditività del bene pubblico può essere mitigato o escluso ove venga perseguito un interesse pubblico equivalente o addirittura superiore rispetto a quello che viene perseguito mediante lo sfruttamento economico dei beni”*.
- **Deliberazioni magistratura contabile: Corte dei Conti Lombardia n. 349/2011 e della Corte dei Conti Piemonte n. 80/2014.**
- **Napoli:** nel 2011 è stato avviato un percorso che portasse al riconoscimento e alla tutela dei beni comuni. Il primo passo è compiuto con l'approvazione della **Delibera del Consiglio Comunale n. 24 del 22 settembre 2011**, che tra le finalità e i valori fondamentali dello Statuto, introduce l'art. 3. Questo recita: *“Il Comune di Napoli, anche al fine di tutelare le generazioni future, garantisce il pieno riconoscimento dei beni comuni in quanto funzionali*

²³Statuto, Sezione Riferimenti Normativi.

²⁴Statuto, Sezione Riferimenti Normativi.

all'esercizio di diritti fondamentali della persona nel suo contesto ecologico".

A distanza di un anno la Giunta Comunale emana la **delibera n. 400 del 25 maggio 2012**, che promuove il riconoscimento dell'Ex Asilo Filangieri. Si tratta di una comunità informale, formata da lavoratori dell'immateriale e impegnati a *“garantire una forma democratica di gestione del bene in coerenza con una lettura costituzionalmente orientata dell'art. 43, al fine di agevolare la formazione di una prassi costitutiva di 'uso civico' del bene”*. Il **18 gennaio 2013 la Giunta Comunale riprende la definizione di Beni Comuni attraverso la Delibera n.17**, con cui si supera la dicotomia **pubblico- privato** e quella **proprietà- gestione**, affermando il **principio di governo pubblico**. Nella delibera si legge: *“a consumo non rivale, non esauribile ma escludibile [...] beni a titolarità diffusa per i quali occorre prevedere una maggiore tutela e garantirne la fruizione collettiva e, nel contempo, la loro preservazione a vantaggio delle generazioni future”*. Con la Delibera della Giunta Comunale n. 258 del 24 aprile 2014, approvata dal Consiglio Comunale con delibera n. 7 del 9 marzo 2015, si riconosce a gruppi e/o comitati di cittadini l'uso di immobili *“secondo logiche di sperimentazione della gestione diretta di spazi pubblici”*. La delibera si riferisce alle Case del Popolo, prevedendo una compensazione di oneri di gestione da parte dell'Amministrazione, che prevede due percorsi di valorizzazione. Una, **si riferisce all'affidamento ad un soggetto giuridico dopo redazione e positiva valutazione comparativa di un piano di gestione**. L'altra, invece, riguarda la connotazione del bene come **“uso civico e collettivo nell'ambito del quale la comunità possa svolgere attività, esprimere diritti, sviluppare cittadinanza e autoregolarsi”**. Il **29 dicembre 2015 è approvata la Delibera Comunale n. 893**. Essa sancisce che *“i beni pubblici diventano comuni quando una comunità, aperta e determinata attraverso l'uso, viene messa in condizione di programmare le attività, usare e agire gli spazi”*. L'Ex Asilo Filangieri, insieme ad altri immobili e strutture destinate alla fruizione della collettività, è riconosciuto dal *“Regolamento di uso civico e collettivo urbano”*. Ad essi si aggiungono tutti gli immobili ritenuti beni comuni urbani; capaci di produrre capitale sociale, processi di inclusione e aggregazione.

Dopo queste verifiche, il **1° giugno 2016 è emanata la Delibera della Giunta Comunale** con si riconoscono altri sei spazi in città perchè sono state terminate le necessarie valutazioni sui *“materiali che forniscono notizie sui percorsi di rigenerazione, delle attività di cura e delle iniziative di manutenzione poste in essere [...] con il sistema dell'autoregolazione dell'accesso, della programmazione delle attività e del funzionamento messi a punto dalle relative comunità civiche”*.

- **Chiari, provincia di Torino.** Durante il mandato come vicesindaco di Ugo Mattei, già membro della Commissione Rodotà, è approvato un regolamento che introduce interessanti novità sulle garanzie di fruizione di

un bene comune e sui processi di democrazia dal basso. La regolamentazione si basa su due principi fondamentali: la **cura condivisa** e la **partecipazione nei processi decisionali**. L'**art. 6 del Regolamento** inserisce il **patto di collaborazione** come strumento di collaborazione tra Comune e Soggettività Autonome per gli interventi da effettuare sulla cura o rigenerazione dei beni comuni. Il patto è stipulato dalla comunità di riferimento che propone una manifestazione di interesse, di condivisione formulata su impulso dell'Amministrazione o su libera iniziativa della comunità stessa. Si individuano spazi che possano essere usati dalla collettività e destinati all'autogoverno, essendo affidati con **percorsi pubblici partecipati**. Alla comunità di riferimento, che è senza scopo di lucro, possono partecipare tutti e anche l'Amministrazione Locale, che contribuisce alla verifica del corretto perseguimento dei fini fissati nel Patto. Ogni comunità si deve dotare di regolamenti in cui si garantiscano autogoverno, imparzialità e accessibilità nell'uso dei beni comuni. Come garanzia della gestione realmente partecipata, ogni comunità ha un **quaderno di partecipazione**. La compilazione di una scheda permette di presentare proposte su attività che si vogliono svolgere all'interno delle comunità a cui sono presentate. L'assemblea di autogestione è l'organo decisionale. Nel caso di controversie tra le parti del Patto di Collaborazione, o con eventuali terzi, è istituita la **Giuria dei Beni Comuni**.

Il richiamo alle norme e gli esempi appena illustrati, mostrano che, sebbene informali, questo tipo di esperienze riescono ugualmente a dotarsi di un'organizzazione e a gestire secondo uno schema di democrazia partecipativa le attività svolte all'interno dei vari spazi. Fra le caratteristiche più rilevanti tipiche di questo genere di iniziative però, c'è sicuramente il valore sociale che le esperienze informali apportano alla collettività. Un miglioramento, però, che non può essere valorizzato economicamente.

Grado di *publicness*

I costi-benefici personali costituiscono un fondamentale fattore di motivazione personale in una azione di partecipazione civica. Nessuno può a priori stabilire di quale natura siano tali benefici personali.

I beni comuni prevedono la caratteristica di essere estranei al mercato, intriso di accumulo e potere, che cedono il posto alla libertà economica.

Secondo Olstrom i commons sono sistemi di regole che disciplinano azioni collettive, viene infatti messo in comune un modo di agire sociale. Le interazioni sociali sono necessarie alla conservazione del bene. Ci si può rapportare ai beni comuni, con un approccio socio economico, che mira ad individuare le finalità dell'agire individuale e analizzare la sostenibilità legata alla gestione dei beni comuni. Rimanendo in ambito economico risulta infatti l'utilizzo del termine "risorse" e non beni. In senso economico i beni comuni sono intesi come "un sistema di produzione di risorse, naturale o artificiale, che sia sufficientemente

grande da rendere costosa l'esclusione di potenziali beneficiari dal suo utilizzo" (Ostrom).

L'escludibilità è una caratteristica intrinseca del bene, che si discosta dal concetto di proprietà. Lab!puzzle è un bene comune urbano, materiale e artificiale, facendo riferimento al termine *new commons*, ossia tutti quei beni legati alla cultura e alla conoscenza. Lab!puzzle non ha né utenze né affitto per via dell'art. 6 del Decreto Lupi. Lo spazio prevede un autofinanziamento da parte di chi lo "abita", tramite un'operazione di crowdfunding, ovvero un finanziamento collettivo, inteso come un microfinanziamento dal basso. Per la risistemazione del posto, che inevitabilmente ha dei costi, si può far ricorso a una cassetta delle offerte, attraverso una piattaforma online di crowdfunding. Per piccoli lavori la spesa è di 2000€ l'anno. La cassa viene tenuta da una-due persone. Per una questione prettamente culturale, non c'è un'interconnessione con l'ambito economico, perché trattasi di mutualismo dal basso. All'interno di un sistema territoriale, per sostenibilità economica si intende la capacità di produrre e mantenere il massimo del valore aggiunto combinando efficacemente le risorse, al fine di valorizzare la specificità dei prodotti e dei servizi territorio (rivista People).



Conclusioni

Lab!Puzzle risulta essere un'esperienza molto interessante, sia dal punto di vista politico che da quello delle relazioni umane. La costante ricerca di una dimensione comunitaria si pone in netta contrapposizione all'andamento di una vita metropolitana stretta fra ritmi frenetici, diffidenza e individualismo. Come accade per diversi spazi sociali, i rapporti con il territorio si mostrano essere spesso difficoltosi. Complice anche una narrazione tesa a dipingere questi luoghi come covi di persone violente e spazi non aperti a chi abita nelle zone circostanti, questi spazi vengono ricoperti da pregiudizi che creano barriere "identitarie" da cui si dovrebbe trovare il modo di uscire. Una maggiore cura degli ambienti esterni e una mappatura più approfondita per captare le ulteriori esigenze avvertite dal territorio potrebbero essere delle pedine da muovere per migliorare le relazioni con gli abitanti della zona. Ciò che va comunque evidenziato è il ruolo svolto da uno spazio collegato ai movimenti sociali urbani che, senza essere confuso con il "mero assistenzialismo" dimostra quanto dal basso si possa creare un altro tipo di società. La capacità di creare una comunità all'interno dello stabile dovrebbe così potersi riprodurre anche all'esterno e fungere da esempio virtuoso ad amministrazioni molte volte assenti e interessante solo a vigilare sugli interessi dei privati. In un periodo in cui le

marginalità vengono trattate come fossero una questione di pubblica sicurezza e si procede facilmente agli sgomberi mentre si lascia che in determinate zone continuino a crescere povertà e deserto culturale, Lab!Puzzle è un'esperienza da tutelare. Il bene comune e il miglioramento della società passano soprattutto attraverso una realizzazione del benessere individuale e comunitario.

Bibliografia:

- Cannavò S., 2018, *Mutualismo. Ritorno al futuro per la sinistra*, Roma, Edizioni Alegre.
- Durkheim E., 2016, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Il Saggiatore.
- Galdini R. e Marata A., a cura di, 2017, *La città creativa*, CNAPPC.
- Harvey D., 2016, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Verona, Ombre Corte.
- Harvey D., 1993, *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore.
- Iaione C., 2013, "La città come bene comune", in *Aedon. Rivista di Arti e diritto on line*, n. 1.
- Marchetti M. C. e Millefiorini A., a cura di, 2017, *Partecipazione civica, beni comuni e cura della città*, Milano, Franco Angeli.